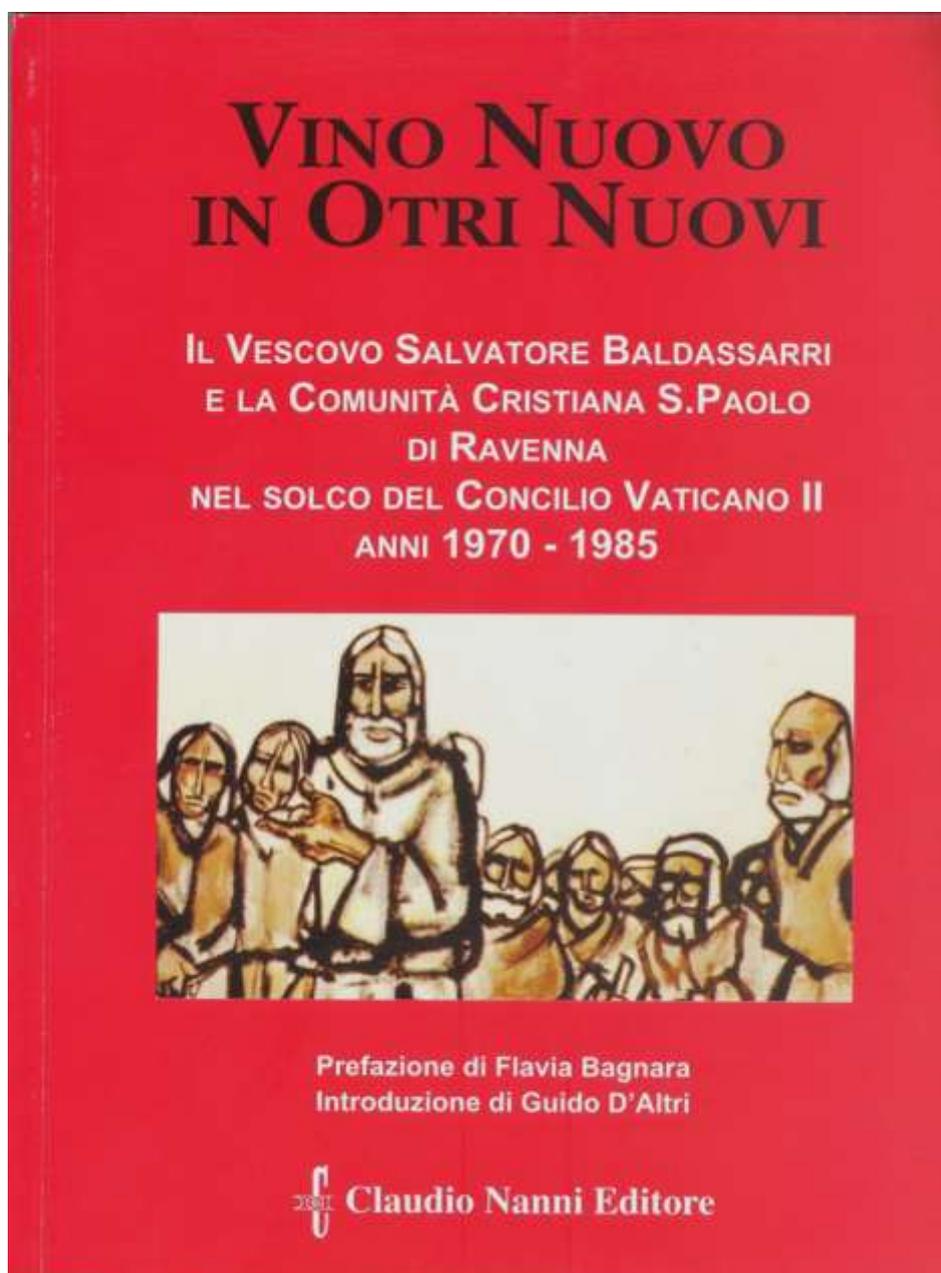


**Inseriamo il primo capitolo del libro
"Vino nuovo in otri nuovi".**

**Il libro racconta i quindici anni di vita della
Comunità cristiana San Paolo.**

E' stato curato da Marco Ferrari e pubblicato da Nanni Editore.



Prefazione

Ho letto con vivo interesse le testimonianze di coloro che hanno vissuto, spesso da protagonisti, l'esperienza della Comunità Cristiana S. Paolo, nella sua "povera" realtà del periodo 1970-1986, quando la stessa si stringeva intorno ad un locale già adibito a negozio e, soprattutto, nelle case della gente, ove (cosa forse oggi inimmaginabile) si poteva anche contare sulla presenza personale del Vescovo Salvatore Baldassarri, il quale non disdegnava di doversi fare – magari – ben quattro piani di scale.

E' bello che tutta la memoria storica non vada perduta e che ognuno di quei protagonisti possa oggi dire la sua, così tornando agli anni dell'infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza, quando (anche con l'aiuto della dolcezza della rimembranza) la gente era più disponibile e più solidale e non tirava innanzi, davanti ai bisogni ed alle necessità di chi gli viveva intorno.

Tutti prendiamo atto dello stravolgimento economico e sociale degli ultimi decenni in cui si è passati dal grande nucleo familiare nella casa con il cortile ai grandi palazzi di periferia ove si vive sullo stesso pianerottolo da perfetti sconosciuti.

Ebbene, negli anni '70, quando la realtà della zona del S. Paolo vedeva la presenza delle vecchie case della prima periferia in uno ai primi veri palazzoni, questa Comunità Cristiana è riuscita ad aprire (ed a farsi aprire) le porte delle case, a trasformare le cucine in luoghi di catechismo, i salotti in luoghi di comunioni e di cresime.

Oggi, tutto questo può apparire distante ed irripetibile, ormai sopraffatti dalla parcellizzazione del nucleo familiare (singles e/o coppie, spesso senza figli, stipati nel mono o bilocale), dalla continua ricerca della realizzazione personale, dal ritmo frenetico del quotidiano vivere, ove il lavoro deve essere di successo ed il tempo tutto dedicatogli può trovare una pausa solo nella palestra e nell'aperitivo in centro con gli amici.

E' quasi con invidia che si ritorna a quel periodo del 1970-1986, scoprendo così – proprio attraverso le testimonianze raccolte nel libro – che la vita può essere diversa, che qualcosa si può fare e che si può far meglio insieme agli altri, sempre ricordando che ciascuno di noi raccoglierà poi quello che avrà seminato.

E' con rispetto ed ammirazione che ci si avvicina alla figura di Padre Salvatore Baldassarri, lontano anni luce dal prototipo di Vescovo cui siamo abituati, che mai immagineremmo venire in casa nostra e chiederci come stiamo.

Qui sta la forza della Comunità del S. Paolo, una Comunità della gente, ove si è capito che celebrare la messa in un ex negozio voleva dire stare gomito a gomito e, finalmente, capire cos'è la messa.

Oggi abbiamo grandi chiese i cui sovrabbondanti spazi si riempiono solo quando è "in" andare a messa, per Natale e per Pasqua.

Ovvio è che, anche allora, era difficile arrivare al cuore delle persone ma la Comunità S. Paolo, in quel periodo, ha giocato la carta – vincente – di far sentire protagonista ciascuno dei componenti, il quale si vedeva personalmente coinvolto in ogni iniziativa e non mero spettatore del rito domenicale della messa.

Ciascuno di noi è distratto quando è un numero dei tanti.

Ciascuno di noi – per contro – si scuote quando ha un compito da svolgere, quando è chiamato ad esprimersi, quando può confrontarsi, quando può lavorare in gruppo.

Ora, la Comunità Cristiana S. Paolo ha lavorato, ha prodotto, è andata nei campi e nelle fabbriche, ha – insomma – testimoniato con i fatti (e non con mere parole) la propria presenza ed il proprio impegno.

E' bello apprendere come tanta energia sia stata profusa proprio dall'alto, da quella figura di Padre e di Pastore che spesso resta – per contro – arroccata nell'alto ruolo istituzionale.

Il lettore, man mano che scorre le pagine del libro, acquista una forza nuova, una disponibilità che non sapeva di avere, una voglia di fare e di spaccare il mondo, a lui fino a quel momento completamente sconosciuta.

Certamente nessuno di noi può permettersi di pensare che basti una propria rinnovata possibilità a fare perché qualcun altro debba cogliere l'attimo per tendere ad un generale risultato.

L'esperienza del S. Paolo, rinnovata nel ricordo e nella testimonianza dei protagonisti, potrebbe oggi trovare concreta attuazione là dove riuscisse, non solo a scuotere gli animi, ma anche a farci abbandonare il nostro comodo divano per andare a vedere che cosa si fa in Parrocchia, se c'è bisogno di noi, se è proprio vero che tutto oggi va peggio.

Potremmo forse così scoprire che oggi c'è da fare ancora di più di allora, che in questi ultimi anni tanti disperati, spesso extracomunitari, hanno bussato alle porte della parrocchia (dopo avere inutilmente bussato alla nostra) e lì qualcuno ha aperto, e che, ancora per decenni, per lo meno fino a quando non si giungerà ad una vera e generalizzata integrazione, ci sarà molto, molto da fare.

E servirà l'impegno di tutti.

Flavia Bagnara



***La vecchia parrocchia non risponde più
alle esigenze delle donne e degli uomini di oggi.
Occorre trovare strade nuove.***

Introduzione

La sera del 20 aprile 2007, in una stracolma Sala Forum della Seconda Circoscrizione di Ravenna, si è svolto un incontro tra ex parrochiani della Comunità Cristiana di San Paolo che tra il 1970 e il 1986 condivisero un'esperienza assai originale. A distanza di tanti anni è stato sufficiente agli organizzatori un semplice passaparola di poche settimane per riunire quasi centocinquanta persone, sospinte da un senso di nostalgia e dal desiderio di ritrovarsi. Per l'occasione era stato realizzato e distribuito un DVD contenente un vasta raccolta di testimonianze, scritti, documenti, fotografie digitalizzate e filmati d'epoca, che tra un canto ed uno scambio di riflessioni, hanno emozionato i partecipanti alla serata.

La cosa che più ha impressionato di quell'evento è stata la tenacia con cui è stata custodita la memoria collettiva di una storia che ha segnato la vita di tanti ravennati. A lato del sentimento di orgoglio con cui gli ex parrochiani ricordano quella stagione di coraggiose innovazioni lungo il solco tracciato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, commuove anche scoprire intatto il senso di riconoscenza e di affetto nei confronti di Salvatore Baldassarri, l'Arcivescovo che dal 1956 al 1975 guidò la Diocesi di Ravenna. Figura di grande spessore sia religioso che storico, fu proprio lui a condurre la Chiesa ravennate verso la riscoperta delle radici del cristianesimo e a radicarsi nella società come indicato dal Concilio. Ebbe l'intuizione di dar vita ad un centro missionario d'avanguardia nel nuovo quartiere Stadio che stava sorgendo a sud della città e scelse di affidare quel delicato incarico a me, giovane sacerdote cesenate, preparato e carico di entusiasmo.

Questo libro raccoglie, attraverso una sorta di "scrittura collettiva" coordinata da Marco Ferrari, decine di testimonianze di quella esperienza originale a cominciare dalla Cappella in cui venivano celebrati i sacramenti, ricavata in via Nervesa al piano terra di un condominio. Inaugurata da Monsignor Baldassarri il 15 novembre 1970, fu quella la prima Chiesa in cui si riunì e crebbe la Comunità Cristiana di San Paolo.

Crebbe al punto che nacque l'esigenza di invadere il quartiere, facendo sbocciare in decine di case delle piccole succursali della Comunità, dove gruppi di laici facevano catechismo ai ragazzi della parrocchia e dove l'Arcivescovo e il parroco si recavano per celebrare la Prima Comunione e la Cresima.

San Paolo fu fino al 1986 un punto di riferimento religioso e culturale per tutta la città, ospitando personaggi del calibro di padre Ernesto Balducci, don Luigi Ciotti o padre Alex Zanotelli, allargando l'ambito dell'impegno cristiano all'attività di recupero dei giovani tossicodipendenti attraverso la Comunità Agricola "La Casa" di Villanova.

Un'esperienza che raccolse naturalmente anche critiche e dissensi. A distanza di tanti anni crediamo sia ingiusto e antistorico minimizzare l'importanza dei primi sedici anni di vita di quella importante parrocchia ed è desiderio comunque che questo contributo possa far nascere nuovi stimoli per un confronto aperto sul futuro della Chiesa ravennate.

Il pluralismo è un'esigenza che, come la società, anche la Chiesa deve coltivare. Poter esprimere la propria fede in forme diverse, seguendo ad esempio l'invito conciliare ad aprirsi al mondo, va vista infatti come una fonte di ricchezza e non come una minaccia.

Guido D'Altri

Capitolo primo

PADRE SALVATORE BALDASSARRI E LA COMUNITA' CRISTIANA S. PAOLO

“L' esperimento di questi Centri Missionari è cominciato da poco. Ma, anche se ha pochi mesi, infonde nel cuore una grande speranza. La speranza che si riesca, attraverso questi Centri Missionari, a raccogliere la santa famiglia di Dio in unità e in propositi di vita veramente cristiani.

Voi sapete che il centro ha bisogno anche di un suo locale indubbiamente.

E voi, almeno provvisoriamente, il locale lo avete. Naturalmente non si potrà rimanere sempre in ambienti ristretti. Perciò io credo che, anche quando la comunità avrà attraversato il suo ciclo sperimentale, non siano necessarie le grandi chiese.

E' necessaria invece la vita della comunità”.

Mons. Salvatore Baldassarri



Carissimo padre Salvatore,

chi ti scrive sono i cristiani dell'ex Comunità S. Paolo che tu fondasti nel 1970 e che cercò di tradurre in pratica, con quella esperienza nel nuovo quartiere Stadio di Ravenna, i tuoi inviti a trovare strade nuove perché la vecchia parrocchia, ci dicevi, non risponde più alle esigenze dell'uomo di oggi. Eri stato al Concilio e ti eri convinto della necessità dell'aggiornamento della Chiesa. Ed è in questo contesto che si inquadra il tuo progetto pastorale per la periferia di Ravenna che si andava espandendo in seguito alla

industrializzazione. Pensavi non alla riproduzione della vecchia parrocchia ma a “Centri Missionari”, realtà poco strutturate e quindi più adatte ad annunciare il Vangelo nella nuova situazione di progressiva cristianizzazione.

Quella esperienza, iniziata il 15 novembre 1970, fu chiusa d'autorità nel dicembre 1985 dal tuo successore mons. Ersilio Tonini. In seguito ci siamo dispersi, ma tu sei sempre rimasto nella nostra memoria e nel nostro affetto.

Ultimamente è successo un episodio importante di cui sentiamo il bisogno di parlarti. E' un modo per continuare ad esprimere la profonda comunione di intenti che continua a tenerci legati. Dopo più di vent'anni, dunque, il 20 aprile 2007, ci siamo incontrati perchè ancora una volta “ci aveva preso la nostalgia” di quella stagione della nostra vita. E la sorpresa non è stata tanto l'alto numero delle persone, ma l'intensità della partecipazione. Quella sera abbiamo distribuito un DVD, con i momenti salienti di quella esperienza, che qui vogliamo ripercorrere.

1970 – 1975: la nascita e primi anni di vita della Comunità Cristiana S. Paolo

Carissimo padre Salvatore, ricordiamo ancora quell'anno 1970 quando, dopo che desti l'incarico a don Guido D'Altri di interessarsi del nostro quartiere Stadio, fummo da lui coinvolti a dare vita ad una presenza della Comunità Cristiana in questo quartiere. Avevamo davanti le tue indicazioni a “cercare strade nuove” e, nello stesso tempo, molti di noi erano ancora condizionati dal vecchio modello di Chiesa e di parrocchia. Facemmo tanti incontri e tante discussioni per approfondire, confrontarci, cercare di capire.

In quel fervore iniziale abbiamo capito che il Vangelo e il Concilio ci chiedevano di costruire una comunità “popolo di Dio”: una comunità cristiana che non fosse solo del prete, ma principalmente dei laici. Nella comunità popolo di Dio, ciascuno doveva avere una sua funzione un suo servizio, un suo carisma. Volevamo una Chiesa popolare: composta da tutti e non solo dai soliti gruppi che spesso si formano attorno alle parrocchie.

Venimmo a chiederti consiglio sul quadro da mettere nella parete di fondo delle stanze scelte come cappella e ci proponesti un dipinto che riproduceva S. Paolo nel classico atteggiamento della oleografia religiosa del seicento-settecento. Era quello che non volevamo. Quella rappresentazione della religiosità era ormai estranea alla nostra sensibilità.

Volevamo una Chiesa *crisocentrica*: una Chiesa dove al centro ci fosse Cristo. Vi sono molte parrocchie in giro dove al centro c'è S. Antonio, Padre Pio, la Madonna, S. Paolo... Cose non disprezzabili perché Antonio, Padre Pio, la Madonna, Paolo, sono persone che hanno vissuto secondo la Parola di Cristo. Ma avevamo capito, nei nostri incontri, che il centro della comunità doveva essere Gesù Cristo.

Fu così che presentammo al pittore Franco Vignazia il risultato delle nostre discussioni: volevamo un quadro che rappresentasse Gesù come emerge dal Vangelo. Il Gesù che va incontro alla gente, parla con tutti, soprattutto con chi fa più fatica nella vita, il Gesù che preferisce la strada e le case della gente al tempio e alla sinagoga.

Poi venne l'inizio dell'attività. Ed è ancora vivo in molti di noi il ricordo di quella domenica 15 novembre del 1970 quando tu inaugurasti con la messa i locali di Via Nervesa che fino a poco tempo prima erano stati il negozio di un pescivendolo. Erano le 10,30 e la cappella era strapiena. Arrivasti puntualissimo come al solito e, facendoti largo a fatica, raggiungesti l'altare; prima di iniziare guardasti con curiosità come avevamo arredato quel locale. Durante la predica ci confidasti gli interrogativi che ti avevano assillato quando ci avevi proposto di costituire non una parrocchia ma un Centro Missionario. Tu volevi, e noi insieme con te, una Chiesa povera. Non solo una Chiesa dei poveri ma anche una Chiesa

povera. Una Chiesa senza lusso e apparenze. La nostra comunità doveva essere senza pretese, umile, senza voler essere la padrona della verità e della salvezza. Una comunità al servizio della gente del quartiere.

Volevamo formarci una coscienza fortemente ispirata dal Vangelo e che desse forma ad una presenza di cristiani in compagnia degli uomini e non in contrapposizione a loro.

Nei primi tempi la preoccupazione più grande fu quella di far conoscere agli abitanti del quartiere la presenza della Comunità Cristiana. Dotata di poche strutture favorì subito una pastorale che andava incontro alla gente nei suoi abituali luoghi di vita. Il nostro sacerdote passava la maggior parte del tempo ad incontrare le persone nelle case.

Con il crescere delle esigenze della comunità, vennero ampliati i locali e alle necessità economiche si provvedeva con la "Giornata della Comunità": la prima domenica di ogni mese davamo il nostro contributo per far fronte alle esigenze economiche della struttura e del sacerdote.

Poi venne la necessità di trovare locali adeguati per il giorno della Prima Comunione e della Cresima. E anche in quelle occasioni ci invitasti a continuare nel nostro stile di vita povero, come ci dicesti nell'omelia che pronunciasti nel 1971 in occasione della Cresima fatta nei locali dell'Istituto Tecnico Industriale in Via Marconi. La riportiamo per intero perché rappresenta una riflessione strutturata sui Centri Missionari.

"L' esperimento di questi Centri Missionari è cominciato da poco. Ma, anche se ha pochi mesi, infonde nel cuore una grande speranza. La speranza che si riesca, attraverso questi Centri Missionari, a raccogliere la santa famiglia di Dio in unità e in propositi di vita veramente cristiani.

Voi sapete che il centro ha bisogno anche di un suo locale indubbiamente. E voi, almeno provvisoriamente, il locale lo avete. Naturalmente non si potrà rimanere sempre in ambienti ristretti. Perciò io credo che, anche quando la comunità avrà attraversato il suo ciclo sperimentale, non siano necessarie le grandi chiese. E' necessaria invece la vita della comunità.

Quando sono venuto l'altra volta (durante la quaresima, mi sembra) ho raccolto una vostra testimonianza. E la vostra testimonianza è questa: "In questo ambiente, non grande, ma che ci tiene tutti vicino all'altare, abbiamo imparato a capire la messa. Se non avessimo avuto un ambiente forse ristretto, ma tutto raccolto attorno all' altare, la messa forse non l'avremmo mai capita e sentita così intensamente".

Avete avuto anche la fortuna di un bravo prete, particolarmente adatto a questi esperimenti. Io so anche, perché me lo avete detto, che siete contenti, e molto contenti di lui.

Le cose del Signore bisogna intenderle così. Cominciare subito dal principio a sognare le grandi cose, le grandi costruzioni, non è un buon sistema nelle vie di Dio. E se noi questa idea l'avessimo è bene che ce la togliamo. La vita di Dio e la vita del popolo di Dio deve essere una vita semplice, che s'accontenta di quello che la provvidenza dà e non domanda l'impossibile.

E voi ragazzi, che ricevete la Cresima, entrate a far parte della vita della vostra comunità. Anche voi dovete incominciare a sentire, pur nella vostra giovane età, il calore umano e cristiano che si sprigiona da questi piccoli ambienti. E siate attivi. Molto attivi. Non potrete fare delle grandi cose. Fate quel che potete. Ma il vostro proposito sia quello di dare una mano e al vostro sacerdote e a quanti lavorano nel Centro Missionario S. Paolo allo Stadio".

E' un testo che delinea con chiarezza il progetto che avevi per garantire una presenza della Comunità Cristiana nella periferia della città in continua espansione. E ancora oggi vediamo in quel discorso tutti gli elementi della tua personalità rinnovata dalla partecipazione al Concilio. C'è la priorità per la vita della comunità, tema a te molto caro anche se difficile da digerire per chi era cresciuto nella rappresentazione della Chiesa istituzione. Nella Chiesa, ci dicevi, c'è essenzialmente una sola organizzazione, e cioè il Popolo di Dio. C'è in questo intervento, l'impegno a incarnare il messaggio del Vangelo nei nuovi contesti umani; c'è la riscoperta, anche questa conciliare, della povertà della Chiesa.

Carissimo padre Salvatore,

seguendo il solco che ci avevi indicato ci impegnammo con entusiasmo per tradurre in un preciso progetto pastorale la tua indicazione di principio a cercare strade nuove. Il cambiamento di paradigma operato dal Concilio, doveva, per essere efficace, riguardare la Comunità Cristiana nella sua attività quotidiana: liturgia, catechesi, pastorale, organizzazione...

Abbiamo imparato a capire la messa

Don Guido, fin dall'inizio, concentrò il nostro impegno sull'Eucaristia domenicale aiutandoci a ricordare e capire le parole di Gesù nell'ultima cena: "Questo è il mio corpo dato per voi. Fate questo in memoria di me". Tu stesso testimoniasti questo nostro impegno quando ricordasti, in una omelia fatta nel 1971, quanto ti era stato detto da alcuni di noi: "In quell'ambiente, non grande, ma che ci tiene tutti vicino all'altare, abbiamo imparato a capire la messa. Se non avessimo avuto un ambiente forse ristretto ma tutto raccolto intorno all'altare, la messa forse non l'avremmo mai capita e sentita così interessante".

Venivamo da una religiosità tradizionale che ci aveva educati a vivere la fede disincarnata, come interiorità, una fede estranea alla realtà e al mondo. Enrico Chiavacci, uno dei nostri maestri, chiama questo fenomeno "privatizzazione della salvezza". La messa, in questo contesto, era vissuta da molti di noi come una pratica di pietà, un obbligo da osservare ogni domenica. Per secoli la teologia aveva inquadrato il mistero eucaristico nella teologia dell'essere concentrando l'attenzione sul pane e il vino trasformati nel corpo e sangue di Cristo e la messa come appropriazione dei meriti di Cristo per scontare i nostri peccati, quelli dei nostri defunti o come presenza da adorare.

Quando ci incontravamo la domenica in quella sala tenevamo le grandi vetrate sempre aperte: volevano simboleggiare il nostro voler essere rivolti verso l'esterno, verso quelli che erano fuori. Pensavamo che il discorso del verticale e dell'orizzontale non reggesse più perchè eravamo coscienti che la trascendenza staccata dall'etica e dalla responsabilità dava origine a quella schizofrenia religiosa che non ha niente di evangelico. "Chi è Dio? - si chiede Bonhoeffer - Non, prima di tutto, fede generica in Dio, nell'onnipotenza di Dio e via dicendo. Questa non è autentica esperienza di Dio, ma un pezzo di mondo prolungato. Gesù Cristo. Prendere coscienza che qui è avvenuto un rovesciamento di ogni essere umano, che Gesù esiste solo per gli altri. L'esistere per gli altri di Gesù è la presa di coscienza della trascendenza".



Domenica dopo domenica, in quelle assemblee domenicali, venivamo aiutati dal nostro sacerdote a passare dall'essere dell'Eucaristia al suo senso nascosto, a quella forza di giustizia che Cristo ha immesso nella storia e che può essere attuata solo attraverso la nostra mediazione. L'Eucaristia domenicale era, di conseguenza, per noi un imparare ad essere per gli altri. L'Eucaristia ci

chiamava a dare vita ad una Comunità incarnata. Nella cappella di Via Nervesa e in quella di Ponte Assi abbiamo imparato a capire la Messa.

Aprite le case e leggete il Vangelo

Un secondo aspetto, che una nuova pastorale doveva prendere in considerazione, era dato dal progressivo allontanamento della gente dalla parrocchia. Lo avevi sottolineato tu stesso in un intervento su *L'Avvenire d'Italia* dove scrivevi che due sono le componenti essenziali della pastorale: "custodire i fedeli e andare verso gli altri, ma negli ultimi tempi si è particolarmente insistito sulla prima componente, lasciando in ombra la seconda. Documenti come la *Pacem*, l'*Ecclesiam suam* e la *Gaudium et spes* chiedono maggiore equilibrio delle due componenti. Nell'applicazione del principio il legittimo pluralismo permette esperimenti di vario grado e a me sembra che qualche pò di audacia serva per infrangere il muro che era diventato così spesso".

La vecchia parrocchia era stata pensata per attendere le persone; organizzava il catechismo e invitava i bambini a parteciparvi; programmava incontri e chiedeva la presenza della gente; celebrava le messe e invitava i fedeli a recarsi in Chiesa per assistervi. Il centro era la parrocchia con la sua organizzazione; la gente era invitata a spostarsi dalla sua casa alla parrocchia. Le parrocchie rischiavano e rischiano di diventare dei fossili: centri, cioè, dove si va per chiedere il Battesimo, la Prima Comunione e la Cresima e qualche certificato.

Noi pensammo, allora, che dovevamo invertire la prospettiva: doveva essere la Comunità Cristiana a farsi presente nelle case non solo per dare una risposta al problema dell'allontanamento della gente dalla parrocchia, ma soprattutto per trasformarla dal modello tradizionale, verticistico e clericale ad una prospettiva di comunione di comunità, articolata, cioè, in piccole comunità di base,

"Aprite le case e leggete il Vangelo", dicemmo alla gente: e da subito furono trenta le famiglie che misero a disposizione le loro abitazioni. E aprire le porte di casa non era per noi una semplice indicazione di apertura sociale. Se apriamo le case agli altri ci abituiamo a superare tanti condizionamenti come il pavimento lucido, la televisione al centro, la privacy

e l'individualismo. La porta aperta, invece, ci abitua alla disponibilità, all'accoglienza, al servizio, all'ospitalità. E noi proponevamo la porta aperta per leggere il Vangelo.



Il catechismo nelle case

Un'altra scelta fu quella di spostare il catechismo dalle cappelle alle case. Fu una scelta nata da opportunità di ordine pastorale: ci sembrava, infatti, che nelle case i ragazzi, costituiti in piccoli gruppi, con catechisti adulti e preparati, avessero la possibilità di crescere in una vita cristiana più aderente al loro contesto vitale. Le famiglie dei catechisti aprivano le loro case all'accoglienza, i ragazzi conoscevano l'annuncio del Vangelo all'interno del loro abituale contesto di vita, le famiglie che abitavano nella strada o nel condominio venivano in qualche modo coinvolte dalla presenza di queste realtà.

Tu fosti coinvolto in questo nuovo esperimento. Ti invitammo tutti gli anni a visitare le nostre catechesi e dimostravi in quegli incontri, di essere molto soddisfatto di quella scelta. In quelle occasioni, nelle catechesi, si radunava la gente della strada o del condominio e tu diventavi uno della famiglia e i ragazzi imparavano a conoscere il Vescovo, figura che erano abituati a vedere lontana. "Oggi nella mia catechesi è venuto il Vescovo e abbiamo fatto un po' di festa. Il Vescovo ha bevuto un amaro mentre la catechista aveva preparato per noi tanti dolci".

Ed è rimasto nel ricordo di tutti noi l'invito che nel 1974 facesti ai ragazzi a visitare la tua casa. "Mi avete accolto nelle vostre case. Voglio ricambiare la vostra ospitalità invitandovi a casa mia". Fu un pomeriggio indimenticabile come documentano le foto contenute nel DVD distribuito il 20 aprile scorso alla Sala Forum. Stava realizzandosi quel diverso rapporto tra il Vescovo e la sua Comunità voluto dal Concilio.



La Prima Comunione e la Cresima nelle case

La nostra Comunità continuava il rinnovamento della pastorale, secondo le direttive conciliari. Una tappa importante, che segnò una svolta, fu quando la Comunità, dopo incontri e confronti, decise di proporre di fare la Prima Comunione e la Cresima nelle catechesi dove i ragazzi frequentavano il catechismo e in giorni feriali.

Per chiarire riportiamo brevemente il calendario delle scelte fatte.

Maggio 1971: la Prima Comunione e la Cresima vengono celebrati nei locali della scuola I.T.I.S.

Maggio 1972: la Prima Comunione e la Cresima vengono celebrati nei locali della scuola elementare Lametta.

L'esperienza dei primi due anni di attività portò ad una profonda verifica che coinvolse tutta la Comunità. Era opinione condivisa dai catechisti che la modalità con la quale veniva fatta la Cresima e il contesto che si creava, non rispondevano ad una autentica esperienza di fede. Così scrivevamo nel diario parrocchiale: "Dopo una preparazione di un anno intero nelle catechesi e poi durante il mese di maggio, sono stati ammessi alla Prima Comunione e alla Cresima 150 bambini. Il giudizio sul giorno della festa è assolutamente negativo: grande confusione, alla maggioranza della gente non interessa assolutamente la Prima Comunione e la Cresima, genitori che hanno mandato il figlio ai sacramenti e loro sono rimasti a casa a preparare la festa... Tutto questo fa pensare e pone un interrogativo: è onesto fare i sacramenti in questo modo? Se non accettiamo questa situazione, devono cambiare molte cose nella nostra pastorale. Per il prossimo anno urgono delle soluzioni". (dal Diario della Comunità, 20 marzo 1973).

Ottobre 1972: si incominciò a proporre di celebrare la Prima Comunione e la Cresima nelle catechesi dove i ragazzi facevano il catechismo. Si chiese il parere dei genitori

lasciandoli liberi di scegliere tra cappella e catechesi. Una piccola minoranza sceglie la cappella. Aprile - maggio 1973: Prima Comunione e Cresima nelle catechesi. La novità suscitò commenti, generalmente positivi. L'esperienza venne continuamente monitorata attraverso un'indagine fatta sia ai ragazzi che ai genitori. Ecco alcune testimonianze: "La nostra famiglia auspica che la Comunità Cristiana S. Paolo continui questa esperienza perché dà la possibilità ai bambini e agli adulti di partecipare attivamente e coscientemente alla funzione".

"Quando ci è stato proposto di fare la Prima Comunione e la Cresima nelle case, ho pensato subito che mi sarei trovata in difficoltà perché non avevo tanta confidenza da andare nella casa dei catechisti. Poi invece mi sono trovata molto bene e posso dire che la catechesi mi ha dato la possibilità di fare amicizia con tante persone che prima vedevo in Chiesa ma non avevo modo di conoscere".

Eravamo rispettosi anche delle opinioni di chi faticava a capire questo cambiamento. "La mia famiglia ha detto che a don Guido bisognerebbe cambiargli la testa perché voleva fare la Comunione nelle case dove andavamo a fare il catechismo. Invece i miei genitori, anche se non vanno mai in Chiesa, dicono che la Comunione si deve fare in Chiesa".

Ottobre 1975: ai genitori dei bambini del catechismo venne chiesto di spostare l'età della Prima Comunione e della Cresima rispettivamente in quinta elementare e in terza media. Aderire al progetto di Cristo e confermare la propria professione di fede nei confronti del Risorto sono passi molto impegnativi. Sono scelte che richiedono una meditazione profonda anche ad un adulto e non saremmo seri se pretendessimo che un bambino di otto o dieci anni possa avere un livello di consapevolezza per una tale responsabilità. Non sarebbe credibile ad esempio se un bambino di quinta elementare si iscrivesse ad un partito, e a maggior ragione sarebbe una forzatura chiedere una sua adesione ad un progetto religioso così importante.

Probabilmente oggi saremmo a chiedere il conforto del tuo parere se decidessimo di affrontare nuovamente scelte come queste. Ci verrebbe spontaneo proseguire nella maturazione della Comunità Cristiana e chiedere di celebrare Prima Comunione e Cresima magari a sedici e diciotto anni, correndo il rischio di avere qualche cresimato in meno, ma sicuramente tanti cristiani veri in più.

Il coraggio di aprirsi e di confrontarsi. La catechesi degli adulti

Carissimo padre Salvatore, mano a mano che la realtà della Comunità cresceva e si consolidava in tutta la sua originalità, nasceva in noi spontanea l'esigenza di confrontarci con il mondo esterno. Esistevano altre esperienze simili alla nostra? C'erano altri tentativi di concretizzare lo spirito del Concilio Vaticano Secondo?

Malgrado la palpabile diffidenza delle parrocchie limitrofe, sinceramente a San Paolo non ci siamo mai sentiti soli. Viaggiando per l'Italia, ma non solo, abbiamo infatti visitato gruppi, associazioni e comunità che ripartendo dal Vangelo e dall'attenzione verso gli "ultimi" avevano dato vita a centri di speranza e di comunione. Nello stesso tempo in Via Nervesa cominciammo ad ospitare grandi personaggi che ci portarono direttamente la loro preziosa testimonianza. Ventate di freschezza che rilanciarono il nostro impegno per il rinnovamento della Chiesa e l'umanizzazione della società. Sentirsi parte di una rete ci ha sempre trasmesso la forza per superare i momenti di sconforto.

Fin dal novembre 1973 iniziammo la catechesi per adulti, convinti che la formazione di un cristiano deve accompagnare tutta la sua vita, e fu padre Francesco Duci ad aiutarci ad approfondire la figura del Cristo, venendo ogni venerdì da Bologna.

Padre Renato Kizito Sesana, missionario comboniano presso le popolazioni Nuba nel sud del Sudan, padre Eugenio Melandri, direttore a Parma della rivista “Missione Oggi” dei missionari Saveriani e padre Alessandro Zanotelli, direttore a Verona di “Nigrizia” dei missionari Comboniani, ci portarono la loro testimonianza di cristiani impegnati contro l’ingiustizia planetaria. La vecchia figura del missionario era legata alle opere caritatevoli che realizzavano nel Sud del mondo attraverso la costruzione di scuole, presidi ospedalieri e soprattutto per la loro azione di evangelizzazione per l’espansione del cattolicesimo. La rivoluzione conciliare aveva trasformato anche quelle persone coraggiose che spendevano la loro vita stando al fianco dei più poveri nelle zone più martoriate.

La radice del male, la fonte dell’ingiustizia che rendeva interi continenti sempre più disperati e indebitati risiedeva in mezzo a noi, nel Nord del mondo e non era endemica di quei luoghi, potenzialmente ricchi, e di quelle popolazioni, analogamente desiderose di emanciparsi. Il messaggio portato dai missionari di fronte alla platea che gremiva via Nervesa ci aiutava a capire il perverso meccanismo del debito imposto ai Paesi del Terzo Mondo e del terribile traffico di armi. Gli organismi finanziari internazionali si stavano comportando come strozzini, prestando denaro con altissimi tassi di interesse a governi spesso corrotti, per realizzare megaprogetti di sfruttamento delle loro risorse e i cui proventi ricadevano quasi interamente nelle tasche delle multinazionali. E un fiume di dollari rientrava direttamente verso il Nord del mondo per acquistare armamenti: l’Italia in particolare si distingueva tra i maggiori esportatori di macchinari ed ordigni bellici verso il Terzo Mondo. Tra le armi più micidiali le mine: centinaia di migliaia di esseri umani erano morti o avevano subito mutilazioni saltando sopra quel tipo di fabbricazione *made in Italy*.

Le riviste missionarie si fecero promotrici di una campagna per contrastare il lucroso e immorale commercio di armamenti, che vedeva la piena complicità dei governi e delle istituzioni. La risposta fu violentissima: ci fu chi intimò a quei missionari di non occuparsi di questioni politiche ed economiche e, prendendo a pretesto le norme concordatarie. Si narra che lo stesso ministro della Difesa Giovanni Spadolini fece pressioni direttamente sulle gerarchie vaticane per rimuovere padre Zanotelli dalla direzione di “Nigrizia”. Obbedendo, si trasferì nella zona più povera di Nairobi in Kenia, nella baraccopoli della discarica chiamata Korogocho, ma chi lo sostituì continuò a portare avanti coraggiosamente la stessa linea di denuncia.

Anche all’interno del mondo sindacale si levò qualche voce critica e si avanzarono delle proposte di riconversione della produzione bellica, ma l’azione fu sempre minoritaria e quasi sempre inascoltata dagli industriali e dai governanti. E dentro il mondo del lavoro avevano scelto di inserirsi due sacerdoti operai che nel 1976 vennero a San Paolo a raccontarci la loro esperienza originale. Come gli altri lavoratori partecipavano alla produzione in fabbrica, condividevano gli stessi tempi, le stesse mansioni, gli stessi spazi e le stesse regole. Solo che loro erano preti, calati in un contesto in cui i credenti, o meglio i praticanti, erano assai pochi. Dopo una iniziale diffidenza, erano riusciti a guadagnarsi la confidenza e la stima dei colleghi, anche dei tradizionali *mangiapreti*.

Anche **Vincenzo Muccioli**, fondatore della Comunità di San Patrignano e **don Luigi Ciotti**, fondatore e presidente del Gruppo Abele di Torino, sono passati da via Nervesa per raccontare il loro intervento nel sociale, soprattutto nel campo della droga e dell’emarginazione.

La rete di esperienze, la voglia di approfondire la conoscenza della realtà insieme alla Parola di Dio, portarono a San Paolo due grandi pensatori quali padre **Ernesto Balducci e di don Enrico Chiavacci**. La nonviolenza attiva del cristiano, predicata dal filosofo della Pace, ci insegnò che per essere fedeli al messaggio evangelico occorreva esercitare fino in fondo l'opzione preferenziale verso gli ultimi.

Stare dalla parte dei più deboli comporta una continua tensione nei confronti dei poteri forti e un atteggiamento mai passivo di fronte alle ingiustizie ormai consolidate.

E che dire della lezione sulla morale di **don Chiavacci**, calata in un contesto in cui tutto era stato rimesso in discussione, dalle dinamiche all'interno della coppia al contesto familiare, dai rapporti nel mondo del lavoro e della scuola fino agli aspetti più intimi del vivere? Davanti ad una vecchia impostazione basata su di un elenco di comportamenti proibiti su cui fondare la corretta prassi, ci veniva esposto un metodo più moderno fondato sulla vicinanza con l'essere umano. Di fronte alla debolezza, era inutile condannare ed escludere; meglio dunque cercare di essere vicino ed aiutare comunque a proseguire al meglio il proprio cammino di vita anche dopo una caduta.

Tanti separati, divorziati e persone che vivevano forme di aggregazione familiare non tradizionali frequentavano la comunità cristiana, e grati di quella accoglienza priva di pregiudizi, erano stimolati ad avvicinarsi sempre di più al Vangelo ed alla Chiesa.

Conoscere il tuo pensiero ci aiuterebbe ad interpretare anche la realtà di questo inizio millennio e siamo certi che come allora ci sapresti indicare la via più coerente con lo spirito evangelico



Continua.